Quando il mare aveva occhi più antichi dei nostri

Ci sono notizie che non informano soltanto: *riaprono porte*.

La scoperta dei “kraken” del Cretaceo — predatori lunghi fino a venti metri, intelligenti, silenziosi, dotati di becchi capaci di frantumare ossa — appartiene a questa categoria. Non è solo paleontologia: è un ritorno di fiamma dell’immaginario.

Per un istante, il mare smette di essere un luogo conosciuto.
Ritorna quello che era: un continente oscuro, dove la forza non bastava e la sopravvivenza era un equilibrio fragile tra potenza e vulnerabilità.

E allora la domanda sorge spontanea: *come può scomparire ciò che sembra invincibile?*
Forse la mole era un dono e una condanna. Forse i mari cambiarono più in fretta di quanto questi giganti potessero adattarsi. Forse la catena alimentare, un giorno, non bastò più a sostenerli. O forse fu un evento improvviso — un lampo geologico — a spegnere la loro lunga notte.

Non lo sapremo mai del tutto.

Ma ogni becco fossile che riaffiora è un promemoria: la Terra ha avuto sovrani che non ricordiamo, e che pure hanno dominato oceani che oggi ci sembrano familiari.
E il loro silenzio, milioni di anni dopo, continua a parlarci.

Ipotesi scientifiche sulla scomparsa dei kraken cretacei

Sebbene lo studio dell’Università di Hokkaido si concentri sulla ricostruzione morfologica e comportamentale di *Nanaimoteuthis haggarti*, non sulla sua estinzione, la paleontologia permette alcune deduzioni coerenti:

- **Cambiamenti climatici e oceanografici**
  Il tardo Cretaceo fu caratterizzato da oscillazioni termiche, variazioni del livello del mare e modifiche nella circolazione oceanica. Predatori di grandi dimensioni, con fabbisogni energetici elevati, risultano particolarmente vulnerabili a riduzioni della produttività marina.
- **Fabbisogno alimentare elevato**
  Le dimensioni stimate (7–19 metri) implicano un metabolismo impegnativo. La forte usura dei becchi suggerisce predazione continua: un eventuale calo delle prede avrebbe avuto effetti immediati.
- **Competizione con altri super-predatori**
  I mari del Cretaceo ospitavano mosasauri, plesiosauri e grandi squali. La competizione per risorse simili potrebbe aver ridotto la resilienza ecologica dei kraken.
- **Estinzione di fine Cretaceo (66 Ma)**
  L’impatto asteroidale e il conseguente collasso delle reti trofiche marine colpirono soprattutto i predatori apicali. È plausibile che anche questi cefalopodi giganti siano stati vittime di tale evento.

Queste ipotesi non forniscono una risposta definitiva, ma delineano un quadro coerente: la scomparsa dei kraken non fu un mistero improvviso, bensì il risultato di pressioni ambientali e biologiche che, sommandosi, superarono la loro straordinaria adattabilità.

“**La grandezza come destino e condanna”**

La grandezza, in natura, è sempre un patto fragile.
Per un’epoca può essere potenza, dominio, supremazia.

Ma ogni centimetro in più, ogni metro conquistato, porta con sé un prezzo: più energia da trovare, più lentezza nell’adattarsi, più dipendenza da un mondo che deve restare stabile perché quel corpo possa continuare a esistere.

I giganti del Cretaceo — polpi lunghi quanto un autobus, mosasauri che tagliavano l’acqua come lame, rettili marini che sembravano navi viventi — incarnavano questo paradosso. Erano il culmine di un equilibrio perfetto, e proprio per questo erano vulnerabili. Bastava un cambiamento nella temperatura degli oceani, un calo nella disponibilità di prede, un evento improvviso, e la loro mole diventava un fardello.

L’evoluzione, che non ha pietà né nostalgia, ha spesso scelto la via opposta: ridurre, snellire, rendere più agile ciò che vuole sopravvivere.

Eppure, gli abissi — quel mondo che non conosciamo, che esploriamo solo in superficie — continuano a custodire eccezioni. Lì, dove la luce non arriva e il tempo scorre più lento, la grandezza può ancora essere un vantaggio. Lì, forse, esistono creature che non abbiamo mai visto, che sfidano le nostre regole e ricordano che la Terra non ha ancora finito di sorprenderci.

La grandezza è destino quando il mondo la sostiene.
Diventa condanna quando il mondo cambia.
E negli abissi, dove il mondo cambia meno, il destino può ancora permettersi di essere grande.

Evoluzione, dimensioni corporee e il ruolo degli abissi

La tendenza evolutiva alla riduzione delle dimensioni corporee è ben documentata in molte linee animali, soprattutto dopo eventi di crisi ecologica. Gli organismi più piccoli presentano vantaggi selettivi: cicli vitali rapidi, maggiore adattabilità, minori richieste energetiche e una maggiore resilienza ai cambiamenti ambientali.

Questo spiega perché, dopo estinzioni di massa, la biodiversità riparta quasi sempre da forme minute e flessibili.

Tuttavia, gli ecosistemi abissali rappresentano un’eccezione significativa. Le profondità oceaniche sono ambienti estremamente stabili su scale temporali di milioni di anni, caratterizzati da pressioni elevate, temperature costanti e disponibilità di risorse limitata ma prevedibile.

In questo contesto, la grande dimensione può risultare vantaggiosa: aumenta l’efficienza energetica nei movimenti lenti, permette di coprire vaste aree in cerca di cibo e favorisce strategie di sopravvivenza basate sulla longevità.

È per questo che negli abissi sopravvivono ancora oggi organismi di dimensioni eccezionali — calamari giganti, sifonofori lunghi decine di metri, capodogli che cacciano a profondità estreme — e perché non si può escludere l’esistenza di specie ancora sconosciute, potenzialmente molto grandi.

La scarsa esplorazione dei fondali (meno del 5% mappato in modo diretto) lascia aperta la possibilità che l’evoluzione, lontana dagli occhi umani, continui a produrre forme di vita che sfidano le nostre aspettative-

Apriamo una parentesi in un mondo di fantascienza

Un punto che spesso sfugge quando si parla di creature gigantesche del passato è evidente che l'uomo non ha mai incontrato questi esseri, e proprio per questo la nostra immaginazione è costretta a colmare un vuoto che nessuna esperienza reale può riempire.

Ma una domanda rimane affascinante: *se l'uomo primitivo avesse incontrato un kraken del Cretaceo, come avrebbe reagito?*

Certamente l'uomo dei primi albori non ha mai incrociato questi titani degli oceani.

Quando *Homo sapiens* iniziava a camminare nelle savane africane, i kraken del Cretaceo erano già scomparsi da decine di milioni di anni.

Non c'è memoria, non c'è mito, non c'è traccia: solo fossili che parlano una lingua che nessun essere umano ha ascoltato dal vivo.

Dal punto di vista scientifico, l'uomo non ha mai avuto alcuna possibilità di interagire con i grandi predatori del Mesozoico. Le ragioni sono semplici:

- distanza temporale enorme: i kraken del Cretaceo si estinsero circa 66 milioni di anni fa; *Homo sapiens* comparve solo 300.000 anni fa;
- ecosistemi completamente diversi: gli oceani del Cretaceo erano popolati da rettili marini, cefalopodi giganti e pesci primitivi;
- assenza di continuità evolutiva diretta: nessuna delle specie marine attuali discende da quei giganti in modo lineare.

Se anche l'uomo primitivo avesse incontrato un animale di dimensioni eccezionali, il suo comportamento sarebbe stato dettato da due forze fondamentali dell'evoluzione umana:

- la paura, come meccanismo di sopravvivenza;
- l'adattamento, come strategia per comprendere, evitare o sfruttare l'ambiente.

Ma ogni paragone con film o narrazioni moderne è inevitabilmente distorto:
il cinema mette sempre al centro l'uomo, lo rende vincitore, lo dota di strumenti, astuzia, tecnologia.
L'uomo primitivo, invece, era un animale tra gli animali, fragile, lento, vulnerabile.

E davanti a un gigante marino di venti metri, la sua intelligenza — allora ancora in formazione — non sarebbe stata un'arma, ma solo un istinto che cercava di capire come non morire.

Conclusione:

I kraken del Cretaceo non li abbiamo mai incontrati.
Sono vissuti e scomparsi in un tempo così remoto che nessun essere umano ha potuto guardarli negli occhi.
Eppure, quando ne ricostruiamo la forma, quando un becco fossile riaffiora da una roccia, qualcosa dentro di noi si muove: un misto di paura, fascinazione, riconoscimento.
Perché il "mostruoso", in fondo, è sempre uno specchio.

L'evoluzione ha ridotto la mole dei viventi, ha reso il mondo più agile, più rapido, più adattabile. Ma non ha

cancellato il mistero. Negli abissi, dove la luce non arriva e il tempo scorre con un’altra velocità, la grandezza continua a sopravvivere. Forse lì, in quelle profondità che conosciamo meno della Luna, esistono ancora creature che sfidano le nostre misure, che non abbiamo mai visto e che forse non vedremo mai.

E allora la domanda si allarga:
cosa potremo ancora scoprire andando avanti negli anni?
Un nuovo gigante? Una forma di vita che non immaginavamo? O forse qualcosa che riguarda noi stessi? Ogni scoperta del passato è anche un avvertimento sul futuro.
La Terra ha già visto dominatori scomparire, equilibri spezzarsi, cicli chiudersi. E ogni volta, dopo la fine, è arrivato un nuovo inizio. Non sempre migliore, non sempre peggiore: semplicemente diverso.

Forse accadrà anche a noi.
Forse la nostra storia è ancora nel mezzo, forse siamo solo un passaggio, forse siamo l’inizio di qualcosa che non sappiamo nominare.
Ma una cosa è certa: finché continueremo a cercare, a interrogarci, a guardare negli abissi — reali o interiori — la fine non sarà mai definitiva. Sarà solo un’altra soglia.

E oltre ogni soglia, da sempre, la vita trova un modo per ricominciare–

La notizia è apparsa su webinfo@adnkronos.com

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 06/05/2026

Salvato in PDF in data: 26/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/cronaca/quando-il-mare-aveva-occhi-piu-antichi-dei-nostri/06/05/2026/